



► 17 dicembre 2021

Noi, sempre coinvolti in uno spettacolo che non è mai scontato

Filosofia. L'edizione riveduta di un saggio del 2004 di Silvano Petrosino dedicato alla luce, allo sguardo umano e alle sue inevitabili e interessanti deformazioni

GIULIO BROTTI

Si ripete spesso – come un automatismo – che ormai vivremo in una «civiltà dell'immagine». Pare egualmente ovvio, per chi abbia anche solo sfogliato un bigino di fisica, che la luce si riduca a quella porzione della radiazione elettromagnetica visibile all'occhio umano. Prende in esame queste e altre presunte evidenze Silvano Petrosino, docente di Antropologia filosofica all'Università Cattolica di Milano e collaboratore del nostro giornale, in «Piccola metafisica della luce. Una teoria dello sguardo» (Vita e Pensiero, pp. 156, 16 euro, ebook 10,99 euro).

L'indagine condotta nel libro – edizione riveduta di un volume pubblicato da Jaca Book nel 2004 – è qualificata dall'autore come «metafisica», ma non perché tenda a un «oltre», a una dimensione superiore a quella sensibile; si tratta invece di interrogare l'«aldiquà», di ritornare sull'esperienza comune e originaria di tutti noi, prima che intervenissero le analisi, le riduzioni e le misurazioni proprie del meto-

do scientifico: «All'interno della fisica la luce viene considerata solo in quanto essa è radiazione, onda elettromagnetica, energia; di conseguenza l'ottica legge e interpreta la luce all'interno di un universo semantico formato da angoli, rette, campi, piani, prospettive, impressioni eccetera, in altre parole: all'interno dell'universo della geometria. Tuttavia, non appena la luce si imbatte in quel "corpo" che è l'uomo, o meglio, non appena essa attraversa e abita quel "corpo" che (in quanto uomo) è soggetto e non solo individuo, ecco che subito la fisica si trova presa in un intrigo di ri-

flessi e riflessioni, speculazioni e pulsioni, fantasie e fantasmi, visioni e vedute, immagini e immaginazioni, intrigo nel quale lo spazio si curva e la retta si intreccia, il punto esplode e si dissemina, l'apparire risplende e sfavilla».

Nel suo rapporto con le cose, il soggetto umano è sempre al tempo stesso «illuminante» e «illuminato»: da un lato, è il nostro sguardo a permettere che un ente appaia stagliandosi sullo sfondo dell'ambiente circostante; dall'altro non abbiamo

deciso noi di nascere, di entrare nel mondo: non ci siamo conferiti da noi stessi la capacità di percepire, apprezzare, distinguere quanto andiamo incontrando. In effetti, l'esperienza umana non è uno «spettacolo» a cui assisteremmo frontalmente: «Il soggetto è tale proprio perché sempre "avvolto" dalla sua esperienza, perché si trova già da sempre "coinvolto" all'interno della scena che la sua stessa esperienza gli apre».

Che cosa si manifesta, dunque, nella luce che riceviamo e insieme proiettiamo sulle cose? «La luce illumina – dice Pe-

trosino –, illuminando manifesta, ma ciò che viene manifestato si manifesta proprio saltando al di fuori della totalità alla quale esso, in quanto illuminato e così messo in risalto, non può mai essere del tutto ricondotto».

La visione ha il potere di individuare e distinguere, rivelando le differenze tra gli oggetti. Non solo: se è vero che nella quotidianità il nostro rapporto con le cose è spesso condizionato dai bisogni vitali (ciò che percepiamo viene perlopiù valutato a seconda che risulti a





► 17 dicembre 2021

noi utile o d'intralcio), succede talvolta che lo sguardo si soffer-

mi sull'individualità di un ente, cogliendolo nella sua singolarità-insostituibilità; in tale caso, allo «splendore» di ciò che si sta ammirando corrisponde nel soggetto un sentimento di stupore-meraviglia. Sentimento che ha un carattere «eccezionale», di interruzione della trama normale della quotidianità, ma non necessita affatto di eventi o situazioni eclatanti: del resto, la letteratura e le arti confermano come ci si possa meravigliare osservando per la prima volta, in una prospettiva nuova, realtà «ordinarie» (secondo la testimonianza di un amico, François Gauzi, Van Go-

gh aveva acquistato a Parigi in un mercato delle pulci un paio di vecchie scarpe da carrettierre, tirate però a lucido: solo dopo averle indossate in un pomeriggio di pioggia, vedendole sporche di fango Vincent le trovò «interessanti» e decise di rappresentarle nella sua pittura).

Al potere dello sguardo di intuire le prerogative o addirittura l'unicità di quanto scorge, si contrappone tuttavia la capacità di piegare, alterare ciò che guardiamo. Su questo punto, Petrosino cita un passaggio della «Retorica» di Aristotele: «Le cose non sembrano le stesse a chi vuol bene e a chi odia, né a chi è adirato o a chi si trova in uno stato di calma, bensì appaiono del tutto differenti o in gran parte differenti».

Una trasfigurazione avviene, per esempio, quando un oggetto è assunto come «idolo», nell'illusione che esso possa appagare definitivamente il nostro desiderio: il soggetto si sottomette allora all'idolo-feticcio «decidendo di non avere

occhi per null'altro, di non vedere null'altro». Una seconda deformazione dello sguardo è quella che caratterizza l'«invidia» (etimologicamente: «guardare contro», «con astio»): «L'invidioso si addolora nel vedere il bene dell'altro, ma ciò che lo addolora non è propriamente che l'altro possieda quel bene, bensì che attraverso quel bene l'altro abbia realizzato ciò che anch'egli avrebbe potuto realizzare». L'invidia, dunque, come rancore che nasce dal rimpianto per opportunità mancate: già Hannah Arendt - ricordiamo - notava come nelle opere dei grandi scrittori, da Shakespeare a Melville, i personaggi più meschini abbiano al loro fondo un tratto comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il saggio di Silvano Petrosino





► 17 dicembre 2021



Il filosofo Silvano Petrosino

